

Giorgio Gullini

(Roma, 13 agosto 1923 – Padova, 13 ottobre 2004)

Commemorazione tenuta il 17 maggio 2005



Giorgio Gullini arrivò a Torino alla fine del '58, chiamato alla cattedra di Archeologia e storia dell'arte greca e romana: una disciplina che, dopo i fasti ottocenteschi legati alla personalità di Ariodante Fabretti, aveva conosciuto nei decenni precedenti un lungo periodo di declino. A Torino Gullini insegnò per oltre quarant'anni, fino all'ottobre 1998, e per un decennio, dal 1962 al '72, presiedette la Facoltà di Lettere e filosofia. Promosse – come altri diranno con ben maggiore competenza di me – gli studi di archeologia, fondando nel '63 il Centro di ricerche archeologiche e scavi per il Medio Oriente, promuovendo con lungimiranza l'istituzione

di due nuove cattedre di Archeologia orientale e di Assiriologia, e chiamando a coprirle due colleghi che siedono oggi a questo tavolo. Nel corso degli anni Sessanta guidò la Facoltà da lui presieduta in un periodo di impetuoso sviluppo, e cercò di promuoverne il rinnovamento: un'impresa ardua, che si scontrò con la resistenza di parte del corpo docente e che naufragò poi di fronte alla contestazione studentesca. Ma anche in seguito ebbe un ruolo di primo piano tanto nell'attività di ricerca quanto nella vita accademica, in quella locale come in quella nazionale, prendendo parte al lavoro del Consiglio Universitario Nazionale e del Consiglio nazionale per i Beni culturali. E dopo il ritiro dall'insegnamento, benché le condizioni di salute lo costringessero a una periodica dialisi, non mancò di dispiegare la sua indomabile energia, viaggiando tra

Padova e Torino, tra l'Italia e i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. Quando i venti di guerra soffiaronò impetuosi sull'Iraq, si impegnò a salvaguardarne il patrimonio archeologico e museale. Fu la sua ultima e più difficile battaglia.

Dell'Accademia torinese delle Scienze Gullini entrò a far parte non ancora quarantenne, nel 1961, quale socio corrispondente, e ne divenne poi socio nazionale nel 1975. Ricordo ancora l'ultima volta che lo vidi, in questa stessa sala: era la primavera scorsa, in occasione delle votazioni annuali per l'elezione dei nuovi soci. A sostegno della candidatura dell'allievo prediletto ebbe a dire: «se lui non venisse eletto, il giorno che io non ci sarò più, l'archeologia cesserebbe di essere rappresentata in Accademia». Credemmo tutti, allora, che si trattasse di una battuta. Era invece il suo congedo.

Mi sia consentito, prima di dar loro la parola, ringraziare il dott. Giuseppe Proietti e il prof. Antonino Di Vita per aver accettato, insieme ai Soci Invernizzi e Pettinato, l'invito a parlare oggi dell'amico e maestro scomparso. E ancora di recare la partecipazione del Socio Sergio Donadoni, che ha voluto testimoniare l'antica amicizia che lo legava a Gullini con la seguente lettera: «Mi duole molto di non poter essere a Torino per la commemorazione di Gullini: l'ho conosciuto come maestro efficace, ne ho seguito la leggendaria attività in campi e luoghi diversi, ne ho ammirato la stoica determinazione con la quale ha affrontato in questi ultimi anni quelli che sentiva i suoi doveri di scienziato. Ha saputo mostrare per quanto numerosi e quanto vanii legami l'esperienza e la pratica dell'archeologia si colleghino al tessuto della nostra civiltà».

P.R.

Commemorazione

tenuta da Antonino DI VITA*

Caro Presidente, cari Colleghi,

mi sia consentito anzitutto di rivolgere un ringraziamento all'amico e collega prof. Pietro Rossi, Presidente della torinese Accademia delle Scienze, che ha organizzato questa commemorazione di Giorgio Gullini a Torino, la città cui egli si legò già quando, vincitore di cattedra a soli 33 anni, nel 1956, iniziò la sua brillante carriera di docente, prima, di direttore dell'Istituto di archeologia e del Dipartimento da lui fondato poi, fino alla decennale (1962-1972) presidenza della Facoltà di Lettere di quella Università.

Non è solo la profonda, ininterrotta amicizia, durata più di 50 anni, da quando nel 1947 arrivai quale allievo della Scuola Nazionale di Archeologia a Roma, dove egli faceva da assistente a Giulio Quirino Giglioli, che mi ha spinto a partecipare a questa manifestazione: è perché Giorgio Gullini è stato senza dubbio una delle personalità di maggiore spicco dell'archeologia italiana lungo tutta la seconda metà del secolo scorso, fino alla sua scomparsa il 13 ottobre del 2004.

La sua attività di archeologo militante fu intensa e incisiva sin dai primi anni '50 sia in Italia sia soprattutto, come vedremo rapidamente, all'estero. Ispettore e poi direttore nella Soprintendenza alle Antichità del Lazio, si deve a lui lo scavo del monumentale complesso del santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina, scavo concluso da una edizione monumentale e anticipatrice di linee di ricerca e che avviò Gullini a quegli studi sull'architettura antica che rimasero sempre i più vicini al suo temperamento e alla sua cultura. E come Palestrina anche le ricerche nel cuore del tempio E di Selinunte o sull'architettura delle colonie di Magna Grecia – Locri anzitutto – restano testimonianza del suo straordinario e immutato nel tempo impegno scientifico.

All'estero egli fu tra i primi collaboratori ed anche “secondo” di Giuseppe Tucci, leggendario Presidente dell'Ismeo, nelle Missioni archeologiche in Pakistan, Afghanistan ed Iran, e dal 1955 al 1961 partecipò sia all'esplorazione della città di Udegram, l'antica Ora fondata da Alessandro Magno nello Swat, ove ebbe a trovare frammenti ceramici con lettere greche e dove restaurò mirabilmente il locale castello, sia allo scavo del palazzo di Ghazni in Afghanistan e del complesso di Kuh-i-Khwaja nel Seistan (Iran).

* Accademico dei Lincei; professore emerito, già ordinario di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana nell'Università di Macerata.

Nel 1963, separatosi dall'Ismeo, promosse con l'aiuto della sua Università, e con l'appoggio di Enti territoriali torinesi, e della Cassa di Risparmio di Torino la costituzione del Centro Ricerche archeologiche e scavi per il Medio-Oriente e l'Asia di cui fu direttore scientifico prima e poi Presidente fino alla sua scomparsa. Con tali funzioni ha impostato, sviluppato e diretto le ricerche della scuola archeologica torinese – di cui abbiamo oggi qui con noi autorevolissimi colleghi – oltre che in Italia, come si è già ricordato, a Locri e Selinunte, in Irak, in Iran, in Asia Centrale, in Giordania, in Siria, in Libano, in Tunisia.

Questa attività all'estero fa dell'opera di Giorgio Gullini, organizzatore come pochi, qualcosa di eccezionale per durata temporale, circa mezzo secolo, per numero di Paesi coinvolti, per diversità di interessi, per ampiezza di respiro e realizzazioni scientificamente ineccepibili. E «Mesopotamia. Rivista di archeologia, epigrafia e storia orientale antica», da lui fondata nel 1966 e diretta per molti anni, mostra come i suoi interessi di ricerca fossero legati a grandi problematiche dell'antichità – prima di tutte la storia dell'architettura antica – considerando lo sviluppo delle grandi culture mediterranee dal terzo millennio a.C. all'epoca tardo-antica come fasi ed aspetti di un quadro fondamentalmente unitario.

Espressione della sua non comune personalità scientifica e testimonianza della sua notorietà e della sua autorevolezza internazionale, restano la creazione dell'Istituto italo-giordano di Scienze archeologiche ad Amman, e più di recente quella dell'Istituto italo-tunisino di Scienze e tecnologia del patrimonio culturale a Tunisi. Ma il clou di questa sua attività instancabile è costituito certamente dalla fondazione nel 1969 a Baghdad dell'Istituto italo-irakeno di Scienze archeologiche e del Centro italo-irakeno per il restauro dei monumenti, Istituti le cui attività hanno avuto un grande significato culturale e scientifico sia per il Paese ospitante, sia per l'Italia ed hanno ricevuto unanimi apprezzamenti internazionali.

Ritornando in Italia va ricordata la sua strenua e attiva opera a pro della nostra disciplina al Consiglio Universitario Nazionale di cui fu membro dal 1979 al 1986, e inflessibile, attento difensore del nostro patrimonio culturale egli fu anche durante i dieci anni – dal 1976 al 1986 – nei quali rivestì l'incarico di Presidente del Comitato di Settore per i beni archeologici del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali.

Dalla fine degli anni '60, poi, egli si era sempre più interessato all'apporto delle scienze fisiche, matematiche e naturali alla gestione del patrimonio culturale. In quest'ambito ebbe a recare importanti contributi nella qualità di Presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto di Tecnologie applicate ai beni culturali del CNR, e del CNR diresse anche dal 1978 fino alla sua conclusione il primo progetto finalizzato di "Scienze per il patrimonio culturale".

Come si vede da questi pochi cenni biografici Giorgio Gullini è stato non solo un Maestro nel senso più pregnante della parola – sotto la sua guida si sono formate generazioni di archeologi e architetti di grande statura – ma anche un organizzatore che ha rappresentato come meglio non si sarebbe potuto l'Italia in campo internazionale.

In conclusione, una vita vissuta con una operosità senza pari, che è giusto ricordare specie ora che egli non è più con noi, e di cui dobbiamo essergli grati. Una indefessa, coraggiosa missione di studioso itinerante portatore di italianità e di pace e la maniera migliore per far rivivere qui con noi la figura di Giorgio è sembrata a me e agli altri colleghi del Comitato ordinatore quella di chiedere ai suoi collaboratori ed allievi, oggi nostri colleghi e maestri a loro volta, di illustrare le imprese che essi conducono e che sono quelle che Giorgio Gullini aveva impostato.

A loro dico un vivo grazie e sono certo che questa è la maniera con cui Giorgio avrebbe voluto essere ricordato: si dice che nessuno muore se egli resta nei nostri cuori, nella nostra memoria, ed io aggiungerei, soprattutto, finché i suoi studi e le sue opere continueranno a dare frutti copiosi.

Commemorazione

tenuta da Antonio INVERNIZZI*

Giorgio Gullini fu certamente una presenza di spicco nella vita dell'università italiana e nel mondo della cultura archeologica classica e orientale si è particolarmente distinto come grande promotore e organizzatore di ricerche. La sua attività frenetica e talvolta irruente non poteva non coinvolgere in un qualche modo coloro con i quali veniva a contatto e chi lo ha conosciuto conserva della sua personalità forse soprattutto il ricordo di uno dei tratti più caratteristici, il suo entusiasmo per l'archeologia, il suo prodigarsi per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio dell'antichità, il suo trascinate, emotivo trasporto per le cause che in questo campo difendeva. Questa infatti era forse l'impressione che per prima suscitava e appariva in grande evidenza nei suoi rapporti umani e professionali, tanto immediata da lasciare un ricordo anche nel caso di contatti episodici e superficiali.

Viene però spontaneo porsi una domanda: quale delle sue instancabili e poliedriche attività egli possa aver considerato preminente e forse anche più gratificante. Avendolo accompagnato nello svolgimento di buona parte delle sue iniziative ben oltre gli inizi della mia carriera di archeologo, la risposta che mi si presenta immediata, riandando alla mia esperienza, è quella di insegnante, di maestro, un maestro che forniva i rudimenti della disciplina con una forza di convinzione basata sulla chiarezza esemplare dell'esposizione ma che dopo aver guidato i primi passi dell'allievo ne seguiva la maturazione con discrezione, con la forza dell'esempio, sempre disponibile alla discussione scientifica e anzi desideroso del confronto delle opinioni. Un confronto che, quando contrastante, difficilmente poteva perdere, sia per le ovvie differenze delle competenze, sia per la tenacia con cui difendeva i suoi punti di vista e per i dubbi che la forza di convinzione del suo discorso e la sua personalità quasi magnetica suscitavano inevitabilmente nelle convinzioni dell'interlocutore. Lasciava che ogni allievo definisse liberamente i propri interessi e costruiva la propria personalità di studioso, ma era fermo sui principi e questa fermezza poteva anche tradursi in rapporti non sempre facili, non già per quanto attiene agli aspetti scientifici della ricerca o in materia di interpretazioni storiche, ma in quelli operativi e in certo modo politici della realizzazione anche dei programmi condivisi. Qui si poteva lavorare in piena armonia o essere in frequente disaccordo. Si rivelava infatti non di

* Ordinario di Archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico nell'Università di Torino.

rado illusoria l'impressione di averlo convinto o almeno avvicinato a posizioni diverse dalle sue.

Però se verteva su problematiche scientifiche la discussione era sempre appagante. E, prima ancora, lo erano state le sue lezioni, i soggetti, il modo di porre le spiegazioni. Studente, giudicavo quelle lezioni veramente entusiasmanti, e certo non solo per l'interesse intrinseco degli argomenti trattati, ma per il modo di trattarli, per la facondia anzitutto – parlava benissimo e sapeva come tenere sempre desta l'attenzione – per la grande chiarezza dell'argomentare, per l'efficacia con cui spiegava in termini accessibili a giovani ignari grandi concetti senza punto ridurli, per la forza di convinzione del discorso.

I suoi seminari erano autentiche officine in cui fabbricare e affinare gli strumenti personali del giudizio critico. Ricordo la mia prima ricerca: Mirone, un grande nome ma una bibliografia molto scarsa e di valore diseguale, alla quale mi attenni scrupolosamente, ovvero acriticamente, un disastro insomma secondo il mio metro attuale di giudizio, che il professore però mutò in vantaggiosa occasione di chiarimenti puntuali sui principi delle concezioni artistiche e sui termini dell'espressione figurativa. Era così che si poteva approfondire anzitutto la consequenzialità della terminologia della critica dell'arte antica, l'oggettività del lessico, che si poteva mettere a punto il metodo di ricerca del confronto delle copie e che si potevano valutare con distacco i dati acquisiti per elaborare un giudizio storico attendibile.

Egli poi sceglieva, tanto i temi delle lezioni quanto i soggetti delle esercitazioni, tra quelli di grande rilevanza storica. Non si trattava di considerare saggetti di scavo o cocci da ricomporre, ma di penetrare direttamente nel centro delle grandi visuali storiche del mondo antico, e gli allievi avevano la possibilità di affrontare non questioni di limitato respiro e di ambito circoscritto o secondario, ma i grandi temi della storia dell'arte e dell'architettura classica, e di confrontarsi così più direttamente con una bibliografia agguerrita. Infatti della disciplina, l'Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, allora poco o nulla emergeva a lezione degli aspetti più propriamente archeologici, ma dominavano essenzialmente quelli storico-artistici.

Delle lezioni che seguì allora nei corsi di laurea e successivamente di specializzazione conservo ancora vivissimo il ricordo, e non potrebbe essere diversamente perché furono proprio quelle prime lezioni a decidere la mia scelta per l'archeologia e la storia dell'arte greca. Erano grandi temi, erano le svolte del cammino dell'uomo e della storia dell'arte, grandi momenti considerati con i metodi dell'analisi critica tipicamente italiani che avevano in quegli anni in Rannuccio Bianchi Bandinelli il loro punto di riferimento obbligato. Erano capolavori a me allora sconosciuti, che il maestro commentava mettendo in rilievo problematiche storiche tanto ricche e complesse da richiedere lo sviluppo dei corsi su due annualità.

Mi ritengo fortunato perché mentre egli si considerava soprattutto uno storico dell'architettura e uno specialista nello studio dei diversi aspetti relativi, trattò negli anni del mio apprendistato soggetti di arte figurativa, sia greca sia romana, i temi cioè che più mi interessavano. Erano alcuni dei momenti cruciali della storia dell'arte antica, come il passaggio dall'arcaismo alla classicità per l'arte greca o la formazione della visione tardo-antica per quella romana. Venendo da un liceo in cui i programmi non fornivano più che una infarinatura della storia dell'arte nell'antichità e da una situazione generale ancora molto lontana dagli attuali livelli di divulgazione della cultura archeologica, quei documenti erano vere e proprie rivelazioni.

Soprattutto fu una rivelazione il poter seguire passo passo lo sviluppo delle problematiche artistiche, il vedere come l'arte greca giunse a definire nella concezione dell'opera d'arte quelle sue caratteristiche che la differenziarono dalle arti arcaiche dell'antico Oriente, tanto più perché il percorso era tracciato attraverso l'analisi delle composizioni dipinte sulla ceramica attica tra VI e V secolo a.C. Erano dunque problematiche di enorme portata storica, come il rapporto tra la pittura vascolare e la pittura monumentale, lo sviluppo della narrazione per immagini, l'invenzione dello scorcio e la definizione dello spazio compositivo. Si trattava insomma di scoprire i tratti che fecero dell'arte classica l'arte moderna del tempo. Ma erano anche il rapporto tra l'arte ufficiale romana e quella popolare e lo sviluppo delle forme compositive e rappresentative che dall'età antonina portarono a superare la visione classica tradizionale. Erano quindi soprattutto le grandi fasi di transizione del percorso storico dell'arte antica.

Fu così che avendo optato per la storia dell'arte classica proprio in virtù di quelle lezioni, una volta laureato, mi trovai introdotto insieme con i compagni nella pratica dell'archeologo. L'indagine sul terreno, lo scavo, vennero infatti in seguito. Ma anche l'attività sul campo fu concepita dal maestro in rapporto con una ricerca incentrata su grandi temi storici, tanto estesi fino a coinvolgere addirittura le civiltà non classiche dell'Oriente, in primo luogo in un periodo per sua natura complesso e variegato come quello ellenistico, così fertile di rivolgimenti e novità, e poi anche nei tempi più antichi.

Nelle circostanze che portavano la nostra cultura a indirizzare sempre più fortemente la ricerca archeologica verso la stretta specializzazione, egli seppe infatti vedere e additare la necessità di non perdere di vista prospettive storiche di più ampio respiro. Ponendosi al di sopra di quelle pur necessarie operazioni, i suoi programmi portarono in primo piano gli aspetti relativi alle interrelazioni culturali, considerate non semplicemente tra aree di civiltà vicine e affini. In particolare, pose il problema non solo dei rapporti tra Oriente e Occidente in età ellenistico-romana, ma del contributo dell'antico Oriente e specificamente della Mesopotamia allo sviluppo della civiltà classica, nella consapevolezza di una effettiva unità del mondo antico, della sostanziale continuità del suo sviluppo

storico e culturale e dell'importanza dei dialoghi sincronici e diacronici tra le antiche civiltà.

Per questo poco dopo avere preso servizio all'Università di Torino aveva promosso campagne di scavo in Iran e in Pakistan in collaborazione con l'IsIAO, e nel 1963 aveva fondato il Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia. In particolare, l'apertura di scavi a Seleucia al Tigri e a Ctesifonte aveva lo scopo di indagare sul terreno l'incontro fattivo che dopo Alessandro si realizzò tra culture tanto diverse quanto quella ellenistica da un lato, e dall'altro la cultura iranica dei Parti e dei Sasanidi e insieme la tradizione babilonese nel cuore di quella Mesopotamia che era nel frattempo divenuta il cuore dell'Oriente interlocutore della Grecia e di Roma.

Partecipare a una impresa di scavo significa passare insieme e a stretto contatto con i collaboratori un tratto della propria vita, e innumerevoli sarebbero gli aspetti e le situazioni da riferire, ma vorrei soprattutto ricordare come la sua direzione di scavo fosse regolata in modo da investire gli allievi scelti della responsabilità diretta non solo dello studio dei materiali, a tavolino e successivamente alla conclusione dello scavo, ma della stessa conduzione dei diversi cantieri, mettendo in discussione la strategia della ricerca sul campo, però conservando uno stretto controllo degli aspetti organizzativi generali e dello sviluppo delle attività. Grazie ai risultati particolarmente felici delle indagini infatti queste attività si moltiplicarono e divennero per il maestro l'occasione – possiamo dire – per esportare in Iraq le concezioni e i metodi della ricerca archeologica italiana.

Amava spesso parlare della sua scuola torinese, ed è un fatto che tra il personale delle soprintendenze italiane si contano numerosi i suoi allievi. Non mancò perfino di estendere al di là dei confini italiani l'organizzazione di corsi veri e propri per il perfezionamento dei giovani dei paesi dell'Oriente e del Mediterraneo nei quali operava. Anche per questo ritengo che si sentisse addosso soprattutto una vocazione di maestro, un maestro che era indubbiamente un grande organizzatore, aperto alle più diverse sollecitazioni culturali e alle possibilità di nuove iniziative. In effetti aprì nuove linee di ricerca e, affidando ai collaboratori altri compiti di responsabilità, concentrò il suo personale interesse sulle nuove metodologie e tecniche della ricerca archeologica, e abbracciò la causa di questi nuovi metodi applicati alle indagini sul terreno grazie all'apporto delle diverse scienze fisiche, chimiche, ecc.

Vorrei menzionare un solo caso che mi toccò da vicino, quello delle indagini sul terreno a Seleucia al Tigri, o per meglio dire a Seleucia e Ctesifonte, una serie di campagne di scavo che per un verso furono le ultime del passato e per altri aspetti le prime dei moderni sviluppi della ricerca archeologica in Oriente. Furono le ultime per l'ampiezza del programma, che non si limitava a Seleucia, ma riguardava tutto il territorio di Mada'in, le Città, come gli arabi conquistatori

chiamarono l'insieme dei centri urbani, una vera e propria area metropolitana, di cui Seleucia e Ctesifonte costituivano le emergenze. In Iraq, nel dopoguerra, fu la più vasta area archeologica a trovarsi sottoposta a indagini di scavo. In pochi anni furono aperti tre cantieri maggiori a Seleucia, fu investigata un'ampia area della città circolare che egli identificò con Veh Ardashir/Coche, e fu eseguito il rilievo e il restauro di conservazione della facciata del Taq-Kisra, lo straordinario resto monumentale del palazzo dei Cosroe, gli imperatori sasanidi.

Poche missioni allora potevano contare su un tale numero di operai, nessuna su cantieri dotati di mezzi tecnici così moderni. L'impianto di décauville per lo sgombero della terra di scavo a tell 'Umar, uno dei cantieri principali di Seleucia, è stato forse l'ultimo di una gloriosa tradizione organizzativa dei cantieri archeologici, ma aveva assunto una complessità tutta nuova, e ricordo che un illustre collega straniero durante la sua visita mi chiese il permesso di scattare fotografie dei nostri apparati meccanici. Sì, perché quello che distingueva il nostro impianto tecnico da quelli del passato era la sistematica meccanizzazione. La terra di scarico allontanata sui binari non era convogliata nei carrelli solo dagli operai, come era sempre avvenuto, ma da nastri trasportatori sistemati in batterie per superare notevoli distanze ed erano i bracci delle gru ad issarla dalle profondità raggiunte. Nessuno di coloro che conobbero Giorgio Gullini si stupirà che proprio a lui spettò l'introduzione di simili mezzi tecnici, non avendo egli mai mancato di dimostrare il suo interesse per le strumentazioni. Allora erano i motori a scoppio o quelli elettrici, poi vennero i computer e le apparecchiature sofisticate di rilievo.

Anche da quest'ultimo punto di vista gli scavi di Seleucia vanno soprattutto ricordati perché furono per vari aspetti pionieristici. Il direttore della missione per primo introdusse in Mesopotamia i metodi di prospezione geofisica applicati su vasta scala, tale da coprire addirittura l'intera area archeologica di Seleucia, sfruttando i metodi della misurazione magnetica e della resistività per disegnare una mappa di anomalie effettivamente rivelatrici di tracciati viari sepolti, e nella fattispecie di canali interrati. Per primo introdusse la tecnica del rilievo fotogrammetrico delle strutture portate alla luce dallo scavo. In Mesopotamia, in Iraq, fu certo la prima esperienza del genere. Ricordo che quando era in avanzata fase di esecuzione lo scavo dell'edificio degli Archivi di Seleucia furono tentati esperimenti di riprese fotogrammetriche con risultati non proprio esaltanti, ma tali che permisero la successiva messa a punto del metodo per l'esecuzione del rilievo fotogrammetrico in un altro scavo, quello di tell Yelkhi nel bacino di Hamrin, questa volta con pieno successo. In questo caso il direttore della missione ero io, con completa carta bianca, ma tutti gli aspetti tecnologici e metodologici dell'impresa restavano di competenza del direttore del Centro Scavi: sulla fotogrammetria delle strutture dell'enorme trincea di tell Yelkhi, strato per strato, sulla ricognizione del territorio circostante per ricostruirne i caratteri

dell'ambiente attraverso le vicende storiche e su altri obiettivi simili nessuno sarebbe riuscito a influenzare le sue scelte.

I risultati non mancarono, e fu certo con la consapevolezza dei possibili vantaggi che egli si adoperò con particolare impegno sia in Italia sia in Oriente per i moderni sviluppi della metodologia della ricerca archeologica, non solo sul terreno dello scavo, ma soprattutto su quello degli studi scientifici applicati al materiale archeologico. Da queste aperture ebbero quindi origine la fondazione di un Istituto Italo-Iraqeno di Archeologia a Bagdad e di uno analogo Italo-Giordano ad Amman e, all'Università di Torino, la promozione di un Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-territoriali.

La fondazione dell'Istituto di Bagdad, o meglio degli Istituti, perché in realtà erano due simmetrici: un Istituto di Archeologia e un Centro per il Restauro e la Conservazione dei Monumenti, fu un modo efficace per rendere più stabili e più fruttuosi i rapporti e le collaborazioni con la Direzione delle Antichità di Bagdad: non la sede di una scuola nazionale, sui modelli tradizionali di quella inglese, la British School of Archaeology of Iraq, o di quella tedesca, la Baghdader Abteilung dell'Istituto Archeologico Germanico, ma una istituzione che aveva come proprio obiettivo la realizzazione di programmi comuni per l'incremento della conoscenza storica e la conservazione dei monumenti dell'Iraq, oggetti che egli pose al centro delle sue cure accanto a quelli dell'Italia greco-romana.

Proprio ai documenti del passato dell'Iraq, della Mesopotamia, il professor Gullini dedicò le sue cure più affettuose e sollecite negli ultimi anni della sua vita, a dispetto delle difficili condizioni della sua salute, nelle circostanze drammatiche della guerra del Golfo e più ancora in quelle degli ultimi saccheggi dei beni e dei siti archeologici che hanno accompagnato la caduta di Saddam Hussein. Non solo i documenti dei periodi tardi, dai Seleucidi ai Sasanidi, il cui studio aveva promosso fin dall'inizio, ma quelli, forse soprattutto quelli della grande civiltà mesopotamica, dei Sumeri, degli Accadi, degli Assiri e dei Babilonesi, di una civiltà che molto aveva contribuito allo stesso sviluppo di quella classica.

Il legame che egli aveva stretto con la Mesopotamia nel 1963, era divenuto essenziale col tempo, così come lo studio del territorio visto come contenitore – questa una delle sue espressioni ricorrenti – contenitore delle informazioni più obiettive sulla storia, sul nostro passato. La ricostruzione di questo passato leggendo non i testi, o non soltanto i testi, ma le tracce conservate dal terreno, o soprattutto le tracce conservate nel terreno, fu la formulazione ultima del suo insegnamento che abbracciava in una visione globale i più diversi aspetti delle civiltà antiche. In questa visione continuava a rientrare la storia dell'arte e dell'architettura, naturalmente, anche se delle due anime della disciplina essa era quella che nella teoria e nella pratica dell'archeologia a partire dagli anni '70 del Novecento tendeva a venire messa in ombra dall'accentuazione degli aspetti

più direttamente archeologici. In effetti per quanto mi riguarda è soprattutto sull'arte che continuavano le conversazioni tra maestro e vecchio allievo.

È dunque su questo tema che – vorrei ricordare a conclusione – si svolse un nostro ultimo colloquio non molto tempo prima della sua scomparsa. Parlavamo proprio della crescente prevalenza degli aspetti più strettamente archeologici nella ricerca e dei miei interessi che sempre più intensamente ritornavano ai valori rivelatori dell'arte, ed egli mi disse «Sì, ma è proprio questo rapporto particolare con il terreno, più precisamente in relazione con i limiti insiti nella documentazione, che permette di correggere termini di giudizio astratti da un contesto storico e di comprendere più concretamente e più obiettivamente la stessa opera d'arte». Di questo ero pienamente convinto, perché erano proprio le conclusioni a cui ero giunto partendo dai primi insegnamenti ricevuti, avendoli sviluppati nel corso dei miei studi in materia lungo tutta la mia carriera.